

Torbidi segreti

Monica De Berardinis

TORBIDI SEGRETI

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Monica De Berardinis
Tutti i diritti riservati

A Tina!
Alla cara amica che non c'è più,
ma che è sempre presente nel mio cuore!

CAPITOLO 1

Era sera. Il cielo cupo, quasi simile ad una cappa grigia e molto pesante.

C'era minaccia di neve, più di quella che era già caduta nelle ultime ore.

Le colline completamente imbiancate, il piccolo torrente coperto da una spessa lastra di ghiaccio. Faceva molto freddo.

Il boschetto era un mantello bianco, e gli alberi spogli con i rami scheletrici si protendevano al cielo in un grido silenzioso.

In quel paesaggio imbiancato lo chalet sembrava quasi irreali, il tetto interamente coperto dalla neve; dal camino usciva un debole filo di fumo.

Una luce fioca s'intravedeva da una piccola finestrella.

Il cadavere era lì, per terra, accanto al camino ancora scoppiettante.

Il cielo sempre più scuro annunciava una bufera!

TRE GIORNI DOPO

Finalmente c'era il sole.

Dopo settimane di freddo rigido, in cui le temperature erano scese sotto lo zero, quella mattina c'era un pia-

cevole tepore; anche la fitta e intensa pioggerellina, che per intere giornate aveva picchiettato incessantemente sui tetti e sulle finestre, aveva lasciato il posto alla lucentezza e al calore.

Niccolò Tagliamonte, come ormai d'abitudine, si era svegliato molto presto, e dopo una doccia e colazione veloci, si stava preparando per andare all'Istituto di Medicina Legale.

Quel giorno ci sarebbe stato molto lavoro. Come sempre, d'altronde! Non ricordava più quando era stata l'ultima volta che aveva rispettato le otto ore, come da contratto. Trascorrevva quasi tutto il suo tempo tra le fredde mura dell'obitorio. Del resto cos'altro poteva fare. Da quando la tragedia si era abbattuta su di lui trovava conforto solo nel silenzio di quelle tetre stanze. Il muto grido dei cadaveri era l'unico suono che non lo infastidisse. Stare con loro, studiare i loro corpi e le cause che li avevano privati della vita, era quasi una medicina per la sua anima ancora troppo tormentata.

E anche nelle poche ore che trascorrevva a casa, troppo vuota e silenziosa per un uomo di appena 45 anni, il suo pensiero andava a quei corpi senza vita, e spesso senza un passato e senza un nome.

Aveva appena indossato il piumino e stava uscendo da casa quando squillò il cellulare. Stizzito da quel rumore che interrompeva il silenzio che lo avvolgeva rispose aggressivo. "Che c'è?". Già sapeva che all'altro capo del filo c'era di sicuro qualcuno dei suoi colleghi. Erano gli unici ad avere il numero del suo cellulare, gli unici con cui avesse un minimo di rapporto interpersonale.

Da quando tutto era accaduto aveva chiuso con il passato; aveva cambiato il numero di telefono, aveva cambiato casa, aveva cambiato il suo modo di vivere.

Nessuno della sua vecchia vita sapeva dove fosse, nessuno era più in grado di rintracciarlo.

“Ciao Niccolò, dove sei?”. La voce gracchiante di Attilio, il primario di Medicina Legale, lo infastidì più di quando avesse voluto.

“Stavo appunto uscendo di casa e forse sarei già lì se tu non mi avessi chiamato. Cosa c’è di tanto urgente?”.

Attilio non fece caso al suo tono irritato, c’era abituato. Da quando conosceva Niccolò, ormai un anno, non c’era stata una volta in cui si fosse mostrato gentile. Tutti loro sapevano che in passato qualcosa di grave era successo, ma nessuno immaginava lontanamente cosa. Così, dopo mesi in cui avevano tentato invano di captargli qualche piccola informazione, ora ci avevano rinunciato. Di qualunque cosa si trattasse in fondo a loro non doveva interessare, l’importante era che fosse competente nel suo lavoro. E lo era, eccome se lo era!

Stakanovista fino all’inverosimile, non si risparmiava mai.

“Allora tra poco sarai qui.” Pausa. “È che volevo solo dirti che c’è una variazione nella tua scaletta odierna.”

“Non dirmi che vuoi mandare me al congresso di oggi, sai quello sulle manifestazioni post-mortem...”

“No, per carità, taciturno come sei non risponderei alle domande che ti verrebbero fatte. Ed io ho una reputazione da salvaguardare, tutto l’Istituto ha una reputazione da difendere. No, no, lì ci vado io, anzi se non mi sbrigo arrivo in ritardo.... Se non sbaglio sta-

mattina come prima autopsia hai quella del barbone vero?”.

“Sì assolutamente! Sto rimandando già da qualche giorno. Perché?”.

“E credo che dovrai rimandare ancora, Niccolò”.

“Ma cosa stai dicendo, Attilio? Ne abbiamo parlato proprio ieri sera, e mi sembrava fossimo d'accordo. L'hai detto anche tu che oggi il senzatetto aveva la precedenza su tutti gli altri.”

“Sì, sì, me lo ricordo perfettamente. Ma ...sai il cadavere della ragazzina che è arrivato in Istituto due giorni fa?”.

“Certo! Se ne deve occupare oggi Manrico.”

“Se ne doveva occupare Manrico! E invece te ne occuperai tu, e sarà la tua priorità assoluta.”

Niccolò ebbe un moto di stizza. Con tutte le autopsie che doveva fare, questa proprio non ci voleva. Rimase in silenzio, sperando che Attilio cogliesse il suo dissenso.

“Niccolò ci sei ancora? Lo so che sei oberato di lavoro, ed io non sono stato di grande aiuto in questi giorni; sai, la relazione per il congresso mi ha assorbito completamente, però devi fare un ulteriore sforzo. Manrico stanotte ha avuto un incidente, niente di grave fortunatamente, però prima di una settimana non rientra al lavoro. E la ragazzina non può aspettare tanto.”

Ecco fatto! La giornata si annunciava ancora più lunga ed estenuante del previsto.

“Ma non può farla nessun altro?”.

“No!”. Categorico come non lo era mai stato. Attilio riprese “Mi fido solo di te e Manrico, la faccenda è molto delicata.”

Sì, Niccolò conosceva la storia. Da quando il cadavere della ragazzina era arrivato, in Istituto non si era parlato d'altro. Non solo per la giovane età, sedici anni, ma perché il giovane corpo senza vita che era stato rinvenuto in uno chalet di montagna, era della figlia di un loro collega, nonché caro amico di Attilio, il primario di Chirurgia Generale, Prof. Ubaldo Campi.

“Capisci che ci vuole molta discrezione ed è per questo che ora posso fidarmi solo di te.” Ancora pausa. “Dai Niccolò, te lo chiedo come piacere personale.”

“D'accordo Attilio, conta pure su di me. Sto uscendo ora, quindi tra poco sarò in Istituto. Appena arrivo mi metto subito al lavoro.”

Dopo una serie d'indicazioni e ringraziamenti da parte di Attilio, la comunicazione fu interrotta.

Niccolò sospirò profondamente. Si guardò allo specchio posto sopra al mobiletto del telefono e restò fermo davanti al suo riflesso. Ciò che vedeva era un uomo maturo, i lineamenti un tempo ben delineati adesso erano stanchi; gli occhi, di un nero brillante, erano contornati da piccolissime rughe e l'espressione che lo specchio gli rimandava era molto triste.

Sospirò ancora una volta e uscì da casa.

L'Istituto di Medicina Legale era a pochi isolati dalla sua abitazione.

Quel giorno decise di raggiungerlo a piedi. Una buona e sana camminata gli avrebbe fatto bene. Aveva bisogno di aria nei polmoni; doveva riflettere.

Ripensò alla ragazzina. Non si poteva morire a quell'età. Non si doveva morire così giovani. Non conosceva i dettagli, il caso all'origine era stato assegnato a Manrico, uno dei migliori anatomopatologi delle Marche. Riservato, scrupoloso, affidabile. Capiva perché Attilio all'inizio avesse scelto lui. Questo era un

caso in cui ci voleva la massima discrezione. In ogni modo prima per telefono era stato informato dei particolari essenziali.

Arrivò all'Istituto ancora soprappensiero. Percorse i corridoi freddi, cupi, silenziosi. Scese le scale e si trovò davanti la porta di metallo con su scritto SALA SETTORIA in nero.

Entrò nella grande stanza e per l'ennesima volta iniziò a guardarla come se fosse la prima volta. La pavimentazione in PVC e resine con funzione asettica; la controsoffittatura in alluminio; a un lato della stanza i due tavoli di acciaio inox con sistema di irrigazione del piano e sistema di aspirazione dei fumi con filtri di carbonio attivo e con trituratore-dissipatore elettrico; i due armadietti di metallo posti sul lato opposto; la scrivania, non molto lontana dagli armadietti, lunga e rettangolare; gli scaffali con tutti gli arnesi del mestiere (scalpello, enterotomo, forbici per nervi, forcipe dentato, sega manuale, sega vibrante, encefalotomo, costotomo) su tutte le pareti; la stanza era dotata di alcuni indicatori di umidità atti a garantire un'umidità relativa del 60% e di un'apparecchiatura idonea a mantenere una temperatura invernale ed estiva non superiore a 18°C.

Su uno dei due tavoli d'acciaio inossidabile, quello più vicino alla porta d'ingresso, giaceva il corpo privo di indumenti di Camilla Campi.

Dopo essersi spogliato, aver appeso gli abiti nell'armadietto, indossato il camice verde ed infilato i guanti in lattice, si avvicinò lentamente, cercando di fare meno rumore possibile, quasi temesse di disturbarla. Sollevò il lenzuolo e la guardò intensamente. Sembrava davvero che dormisse! Capelli corti biondi, magrolina, minuta, gambe ben tornite, ventre piatto,